



Parrocchia

“*Maria SS. delle Grazie e S. Giuseppe*”



Comunità

Anno 2014/2015

Speciale

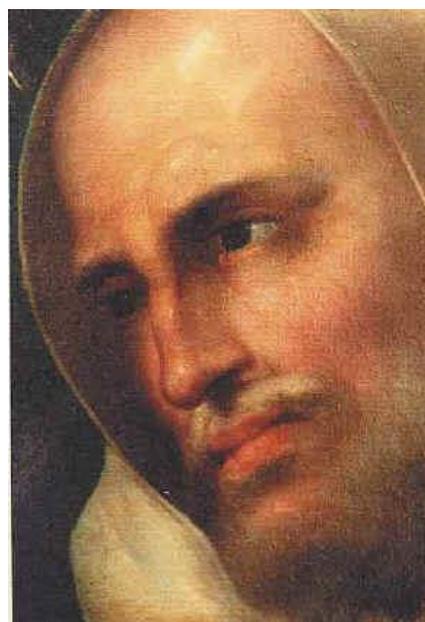
Domenica 30 novembre 2014

“Anno della Vita Consacrata”

CERTOSA, PORTA DEL CIELO

Bruno di Colonia

(Colonia, 1030 - Serra San Bruno, 6 ottobre 1101)



San Bruno è stato un monaco tedesco, fondatore dell'Ordine dei certosini.

Ancora giovane andò a Reims, dove fin dal 1057 il vescovo Gervasio gli affidò la direzione della scuola di cui era stato allievo, e fu precettore del futuro papa Urbano II.

Nel 1076 lasciò i suoi incarichi nella scuola e nella cancelleria e fu costretto a cercare rifugio presso il conte Ebal di Roucy, a causa del dissidio col vescovo Manasse di Gournay, che lui aveva accusato di simonia. Poté tornare in Francia solo nel 1080 quando Manasse fu deposto da apposito concilio.

In quegli anni difficili nacque la sua vocazione alla vita monastica. In una lettera Bruno racconta quell'inizio fervoroso. Egli e due suoi amici, accesi d'amor divino, nel giardino di un certo Adamo avevano fatto voto di consacrarsi a Dio.

Si voleva che Bruno fosse il successore di Manasse; ma egli, pur sapendo che con la mitra non gli veniva offerto solo un onore, ma anche un potente mezzo per cooperare al bene e alla riforma di quella chiesa e forse della nazione, non accettò, anzi distribuì i suoi averi ai poveri, ed andò con due compagni, Pietro e Lamberto, nell'abbazia di Molesmes da san Roberto, che poi fu uno dei fondatori dell'Ordine cistercense. Si sistemò in un romitaggio alle dipendenze del monastero, a Sèche-Fontaine, per breve tempo. Il luogo e le circostanze non soddisfecero Bruno, che, seguendo la divina ispirazione, volle continuare altrove la

ricerca di un luogo adatto alla sua vita solitaria. Si recò, quindi, con sei compagni dal vescovo di Grenoble, Ugo, che li condusse alla solitudine desiderata, spinto egli stesso e guidato da una visione avuta in sogno: sette stelle che indirizzavano sette pellegrini al deserto di Certosa.

Il primo monastero fu fondato nel Delfinato, regione del versante occidentale delle Alpi, a sud-ovest della Savoia, vicino all'attuale città di Grenoble, nell'estate dell'anno 1084, verso la Festa di Giovanni Battista, in una zona montana e boschiva, a 1175 m. di altitudine, nel cuore del massiccio che, al tempo di Bruno, si chiamava «Cartusia», donde il nome italiano di «Certosa» e francese di «Chartreuse».

La chiesa fu l'unico edificio in pietra: condizione indispensabile per la sua consacrazione, che avvenne il 2 settembre 1085 per il ministero del vescovo Ugo e sotto il patrocinio della Madonna e del Battista. Oggi, nel luogo dove si suppone che fossero ubicate un tempo le celle dei primi certosini, sorge una cappella detta «Cappella di San Bruno» e un'altra dedicata alla Madonna, chiamata «Madonna di Casalibus». La vita di quei primi padri della Gran Certosa ci è nota per le testimonianze dello scrittore Guigo, nella Vita di Sant'Ugo, e del viaggiatore Guiberto di Nogent dalle quali, aggiungendo alcune notizie contenute nelle «Consuetudini» di Guigo e alcune frasi significative delle lettere di San Bruno, di Pietro il Venerabile e di San Bernardo, emerge un quadro pittoresco di fervore, di austerità e di autentico spirito monastico. Il vescovo Ugo procurò loro ogni sicurezza proteggendoli in ogni contesa con i vicini e facilitando a Bruno e alla sua famiglia il pieno possesso del deserto di Chartreuse. I nuovi solitari poterono quindi vivervi completamente separati dal mondo in un ritiro legalmente inviolabile, che formava solo la cornice esterna di un'esistenza dove l'essenziale era altrove.

Ma sei anni dopo sopravvenne una grossa prova: una chiamata del Vicario di Cristo, Urbano II, già suo alunno alla scuola di Reims, che lo voleva accanto a sé nella Città eterna, al servizio della Santa Sede. Si preparò subito a partire, manifestando una grandissima sensibilità d'obbedienza ai pastori della Chiesa; seppur con sacrificio non indifferente, Bruno lasciò così il suo deserto e i suoi fratelli.

Nei sei anni durante i quali visse alla Gran Certosa, Bruno aveva dato inizio alla vita solitaria certosina dirigendo quella piccola comunità, la prima culla dell'Ordine. È facilmente immaginabile il fervore iniziale, l'ispirazione carismatica, come altresì l'apertura di tutti allo Spirito Santo nell'ascolto della Parola di Dio e nell'unione dei cuori. Ricordando più tardi questa prima sua esperienza di solitudine nelle montagne del Delfinato insieme ai suoi fratelli, Bruno scrisse loro: «fratelli, sappiate che il mio unico desiderio, dopo Dio, è quello di venire da voi e di vedervi». Nel decennio che il Santo trascorrerà in Calabria, la vita sarà somigliante a quella trascorsa alla Gran Certosa.

Occorre far risalire a quei due periodi le fonti della spiritualità certosina. Le grazie concesse dallo Spirito Santo ai nostri primi Padri hanno loro permesso di rendere l'Ordine quale è oggi. Infatti, essi hanno scolpito lo spirito certosino che i figli attuali di San Bruno, generati alla vita monastica da quella generazione di testimoni, ricevono dalle loro preghiere e dai loro esempi. Fin da allora essi hanno guidato nel deserto molti uomini, che plasmarono la forma della vocazione certosina e formarono il corpo dell'Ordine e la sua spiritualità di preghiera contemplativa nel silenzio e nella solitudine.

Quando Bruno obbedì alla chiamata del Papa, previde che la sua giovane comunità di Certosa avrebbe sofferto molto dell'allontanamento del suo Padre e fondatore. E così fu. I suoi figli, reputando di non poter continuare senza di lui la vita che con lui avevano abbracciata, si dispersero.

Bruno da Roma riuscì tuttavia a convincerli a riprendere la "via del deserto" e sotto la direzione di Landuino, da lui indicato come superiore, il gruppo si riunì di nuovo nell'eremo abbandonato. Ma l'anima di Bruno, ormai abituata alla preghiera solitaria e al colloquio continuo con il Signore, non si trovò a suo agio nell'ambiente della corte pontificia dell'epoca; ancor meno nelle distrazioni provocate dai suoi compiti. Da qui la grande nostalgia di Bruno per il suo deserto silenzioso.

Accadde poi che Urbano II dovette fuggire da Roma, poiché l'Imperatore tedesco Enrico IV e l'antipapa Guiberto - noto sotto il nome di Clemente III - avevano invaso i territori pontifici. Bruno si trasferì con la corte papale e venne così nell'Italia meridionale. Su proposta del Papa Urbano i canonici di Reggio Calabria lo elessero arcivescovo. Egli declinò la mitra per amore della sua vocazione contemplativa e con il desiderio di ritrovare al più presto la solitudine e il silenzio che il suo cuore bramava. Poi ottenne il permesso di ritirarsi in solitudine negli stati normanni recentemente conquistati dal conte Ruggero d'Altavilla. Bruno ritrovava finalmente la sua cara solitudine con Dio e la purezza del suo colloquio con Lui.

Il generoso conte Ruggero gli offrì un territorio nella località chiamata Torre, a circa 850 metri di altitudine, nel cuore della Calabria «Ulteriore», l'attuale Calabria centro-meridionale.

Ivi Bruno fondò l'eremo di **Santa Maria**, mentre a poco meno di 2 km più a valle - ove sorge l'attuale **certosa** - fondava per i fratelli conversi il monastero di Santo Stefano.

Il Santo descrisse la natura del luogo ricevuto in dono in una lettera indirizzata a Rodolfo il Verde, uno dei due compagni che fecero insieme a lui, nel giardino di Adamo, il voto di consacrarsi alla vita monastica:

«In territorio di Calabria, con dei fratelli religiosi, alcuni dei quali molto colti, che, in una perseverante vigilanza divina attendono il ritorno del loro Signore per aprirgli subito appena bussata, io abito in un eremo abbastanza lontano, da tutti i lati, dalle abitazioni degli uomini. Della sua amenità, del suo clima mite e sano, della pianura vasta e piacevole che si estende per lungo tratto tra i monti, con le sue verdeggianti praterie e i suoi floridi pascoli, che cosa potrei dirti in maniera adeguata? Chi descriverà in modo consona l'aspetto delle colline che dolcemente si vanno innalzando da tutte le parti, il recesso delle ombrose valli, con la piacevole ricchezza di fiumi, di ruscelli e di sorgenti? Né mancano orti irrigati, né alberi da frutto svariati e fertili».

Bruno ottenne il terreno mediante un atto steso a Mileto nel 1090. Arrivato nell'alta valle del fiume Ancinale, nelle vicinanze di Spadola (unico abitato allora ivi esistente), ne seguì il corso verso una sorgente che si perdeva in un dedalo di piccole valli, di burroni e dirupi, dietro la radura di Santa Maria. Proprio in questa radura, egli trovò «una buona fontana», che più tardi venne opportunamente sistemata, nonché abbellita con un monumentino, di stile barocco, su cui trovasi inciso l'anno «1190» in ricordo dell'antica sorgente. Vicino alla stessa fontana vi era una piccola grotta e San Bruno si rallegrò d'aver trovato il luogo ideale per una fondazione monastica. Egli cominciò, quindi, ad organizzare i gruppi ed a fissare la loro rispettiva dimora: i padri, nella conca e radura del bosco (Eremo di Santa Maria); i fratelli con i servizi domestici a circa due chilometri di distanza, nel monastero di Santo Stefano, destinato anche a ricevere coloro che non potevano seguire completamente le regole del deserto.

Più tardi, quando il conte Ruggero gli assegnò il guardaboschi Mulè (con figli), Bruno fece in modo che gli operai (parte dei quali sposati) si stabilissero a qualche distanza dai monaci, perché questi fossero da loro nettamente separati. Sorsero così le prime abitazioni che furono all'origine del paese di Serra. Si era intorno all'anno 1094.

A quell'epoca era fiorente in Calabria il monachesimo italo-greco dei santi monaci basiliani; e certamente questa terra era un paradiso per i monaci del Medioevo. Senza legarsi ad essi, senza voler entrare nei loro gruppi, Bruno seguiva certe loro austerità, secondo le tradizioni monastiche calabresi, che si trovano bene illustrate nella documentazione dell'epoca. Così si spiega appunto che pregava in una grotta, come tanti dei suoi predecessori nella vita monastica solitaria. Le austerità di quel tempo imponevano d'altronde di lavarsi nelle acque dei torrenti vicini anche se gelide, ciò che i monaci facevano con particolare spirito di penitenza.

Nacque così certamente la tradizione plurisecolare di San Bruno penitente, assorto in preghiera nell'acqua, che i serresi vollero immortalare convogliando le acque in un cosiddetto «laghetto» e collocandovi dentro la statua di San Bruno inginocchiato.



Dalla consuetudine dell'epoca di lavarsi nei torrenti anche se gelidi, cosa che i monaci facevano con particolare spirito di penitenza, nacque la tradizione di San Bruno assorto in preghiera nell'acqua. I serresi ne vollero perpetuare il ricordo convogliando le acque nel cosiddetto «laghetto» e collocandovi dentro la statua di San Bruno inginocchiato. E sarà nel piccolo lago di penitenza del Santo che, a partire dal Cinquecento, il lunedì di Pentecoste, saranno immersi gli ossessi perché la potenza taumaturgica del Santo li liberi dalla possessione diabolica.

Bruno, riprendendo il genere di vita che aveva condotto in Francia, trascorse così, nell'eremo di Santa Maria, nella vita contemplativa in solitudine, gli ultimi dieci anni della sua esistenza.

Avvenne in questo periodo una memorabile visita, l'incontro di Bruno con Landuino, il suo successore nel governo della comunità della Certosa francese, che intraprese un lungo e faticoso viaggio per incontrarsi con il fondatore dei certosini.

I due uomini di Dio, secondo la tradizione, si abbracciarono presso la Croce Ferrata sulla strada da Soriano a Serra, con tanta carità ed effusione di teneri sentimenti, come fa supporre la lettera di Bruno ai confratelli di Certosa.

In questo secondo periodo di vita monastica, Bruno è ormai diventato un monaco maturo per la vita eterna. Egli si trova ormai padre spirituale di due comunità che hanno recepito il suo spirito e hanno fatto tesoro della sua maturità spirituale, della sua unione con Dio, della sua esperienza degli uomini, della sua saggezza e della sua bontà paterna.

La domenica del 6 ottobre 1101 ritornò al Padre Bruno, circondato dai confratelli accorsi dalle case dipendenti da Santa Maria del Bosco.



IL DORMITORIO

La piccola grotta che Bruno aveva trovato nei pressi del sorgente era divenuta, sul modello del monachesimo orientale, il suo luogo di preghiera, meditazione, penitenza. Luogo di riposo e perciò indicato anche come il "dormitorio".

Sulla targa si Legge:

*PRIMUS IN HAC EREMO CHRISTI
FUNDATOR OVILIS PROMERVI FIERI QUI
TEGOR HOC LAPIDE BRUNO MIHI NOMEN
GENETRIX ALEMANIA MEQUE TRANSTULIT
AD CALABROS GRATA QUIES EREMI.
DOCTOR ERAM PRAECO TUUS ET VIR NOTUS
IN ORBE DESUPER ILLUD ERAT GRATIA
NON MERITUM CARNIS VINCLA DIES
OCTOBRIES SEXTA RESOLUIT SPIRITI
REQUIEM QUI LEGIS ISTA PETE.*

Traduzione: Primo in quest'eremo io che sono coperto da questa lapide merita di diventare il fondatore di un ovile di Cristo. Il mio nome è Bruno, mia madre fu la terra di Germania e la piacevole quiete del bosco mi trasferì presso i Calabri. Ero maestro, araldo di Cristo, uomo noto nel mondo. E ciò era grazia dall'alto non merito mio. Il sesto giorno di ottobre mi sciolse i vincoli della carne. Le ossa restano nella tomba, lo spirito raggiunge i cieli. Tu che leggi queste parole chiedi il riposo per il mio spirito.

Dopo aver ricordato le sue diverse età a partire dalla infanzia e narrato il corso di tutta la sua vita, degno di sapienza e di dottrina, e dopo aver professato la propria fede nella Trinità, il Santo morì e fu seppellito nella spelonca ove aveva passato parte delle sue giornate. Il suo successore, il Beato Lanuino, fu sepolto accanto a lui, nella medesima fossa. Il terzo Maestro dell'Eremo di S. Maria fece trasferire le due salme nella chiesa dell'Eremo. Dopo la sua morte gli eremiti di Santa Maria della Torre, conforme un uso molto diffuso nell'epoca per i personaggi illustri, con una lettera circolare indirizzata alla Sede Apostolica e all'intera chiesa, annunciarono la morte di Bruno e chiesero suffragi. Il monaco incaricato di portare questa lettera alle comunità dei diversi paesi che potessero aver conosciuto direttamente o indirettamente il defunto, portava con sé pure un rotolo, costituito da una serie di pergamene tra loro cucite, della larghezza di 25 centimetri, racchiuse in un cilindro di legno o di metallo che veniva portato appeso al collo. In quella pergamena un monaco di Serra ha raccolto centosettantotto memorie funebri, i Titoli, che ci hanno tramandato dati preziosi sulla fisionomia spirituale di Bruno.

Il Papa Leone X autorizzò, il 19 luglio 1514, il culto di San Bruno, con una sentenza orale (viva vocis oraculo), e il 17 febbraio 1623 Gregorio XV ne estese il culto alla Chiesa universale, da celebrarsi nell'anno liturgico il giorno 6 d'ottobre.



*Certosa di San Bruno vista dall'alto
Serra San Bruno VV*

*Inizia l'epoca più felice della Certosa, che la pari delle consorelle d'Europa visse allora nello splendore del culto e delle opere d'arte e attese al governo spirituale e temporale dei contadini e degli artigiani insediati nel feudo monastico, non rinnegando certo i **valori** della **solitudine** e della **contemplazione**, caratteristiche peculiari di un **ordine, mai riformato, perchè mai deformato**.*

*A segnare profondamente il destino dell'eremo, interrompendo "il corso del suo placido lustro" - come nota Michele Sarconi - fu nel 1783 il tremendo terremoto che sconvolse la regione, I religiosi dovettero abbandonare la Certosa con i suoi imponenti ruderi e gran parte del patrimonio culturale e liturgico del *nonasterium* andò disperso.*



Il 23 Febbraio 1783 un terremoto di una violenza devasta la Certosa. Rimangono in piedi soltanto alcune arcate del grande chiostro, con al centro la fontana, e la facciata della chiesa conventuale. Ma non tutto andò perduto. I serresi, svando a più riprese fra le macerie, salvarono quanto fu possibile.

Nel 1808 l'applicazione in Italia del Codice napoleonico portò all'abolizione dei privilegi feudali, nessun serrese poteva rassegnarsi a tale stato di cose: l'arciprete mons. Maria Tedeschi, più tardi arcivescovo di Rossano, mobilitò nel 1820 la popolazione per salvare i beni mobili della certosa e lo stesso comune nel 1826 acquistò dal demanio le fabbriche superstiti e la statua argentata del Santo e i reliquiari.

Uno scritto regio del 21 giugno 1856 a firma di Ferdinando II consentì ai religiosi di riappropriarsi dei chiostri. S'insediò quindi la comunità certosina guidata dal portoghese dom Vittorio Nabatino.

Ma proprio quando si accendevano nuove speranze di rinascita spirituale, sopravvenne nel 1866 un'ulteriore abolizione degli ordini religiosi, in seguito all'unità d'Italia. Se non fosse intervenuta nel 1887 la Grande Chartreuse ad acquistare dal comune di Serra i ruderi della certosa e ne avesse voluto tenacemente la ricostruzione, a proprie spese, il sogno non sarebbe divenuto realtà. Fu incaricato della ricostruzione materiale l'architetto Franchet. Il 13 novembre 1900 l'opera fu completata con la solenne consacrazione della chiesa. Da allora sino ad oggi la vita claustrale è proseguita regolarmente nonostante le vicende delle due guerre mondiali, la crisi delle vocazioni e gli immancabili problemi che la crescente secolarizzazione ha provocato.

Nel 1985 alla vigilia della festa di san Bruno, Papa Giovanni Paolo II visitando per la prima volta la regione sostò nella Certosa, a nove secoli dall'istituzione dell'ordine.

Ventisei anni dopo - il 9 ottobre 2011 - fu la volta di Papa Benedetto XVI che raggiunse la Certosa di san Bruno, dove celebrò i vespri con la comunità monastica, in una liturgia rigorosa e essenziale. Ricordò ai monaci il significato del silenzio, di fronte al 'progresso tecnologico' che ha reso la vita dell'uomo "più confortevole, ma anche più concitata, a volte convulsa" in "città quasi sempre rumorose". E aggiunse una riflessione sui media e sulla "virtualità che rischia di dominare sulla realtà": "Alcune persone non sono più capaci di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine". Invece il carisma specifico della Certosa, proprio quello della preghiera e del silenzio è "un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo" e ai monaci alla fine dice: "il Vostro posto non è marginale, nessuna vocazione è marginale nel Popolo di Dio".

Carisma dei Certosini

Fin dalle sue origini, il carisma della vita evangelica è stato vissuto secondo modalità numerose e varie. Prese dapprima forma nella rinuncia al matrimonio da parte degli asceti e delle vergini, già presenti nella Chiesa primitiva. Ma sembra che molto velocemente questi tesero a costituire dei gruppi ben definiti all'interno delle comunità cristiane: nelle Chiese di lingua aramaica questi gruppi presero il nome di 'Figli e Figlie dell'Alleanza', dove il termine Alleanza significa il legame particolare che avevano contratto con il loro impegno al celibato nel cuore della Chiesa. In origine essi erano perfettamente inseriti nelle strutture ecclesiali, e non cercavano di separarsene. Fu nella prima metà del quarto secolo che alcuni cristiani presero l'abitudine di isolarsi nei deserti dell'Egitto o nelle montagne dell'Asia Minore.

Senza dubbio i primi monaci avevano l'intenzione di vivere totalmente soli nel deserto. Ma non mancarono di attirare discepoli, desiderosi di mettersi alla loro scuola. Fu questa l'origine delle comunità monastiche, che allora si svilupparono secondo due modelli paralleli. Vi erano delle comunità di cenobiti dove la vita comune relativamente stretta sosteneva i fratelli tra loro, e delle comunità di solitari, che vivevano ritirati in grotte o celle, e si incontravano a intervalli regolari, abitualmente la domenica per la sinassi liturgica. Alla fine del quarto secolo è in queste due forme che la vita monastica si estese rapidamente in tutto il mondo cristiano.

In Oriente un modello di vita prevalentemente eremitica sembra sia stato preferito, sia sotto la forma di laure, che si svilupparono un po' dappertutto in Egitto, in Palestina e in Asia Minore, caratterizzate da una colonia di celle individuali, i cui abitanti non si incontravano che in alcuni momenti prestabiliti, come andremo a vedere; sia sotto la forma di una vita monastica in due tappe, la prima più strettamente cenobitica, che preparava di fatto il ritiro in solitudine, al quale il monaco veniva ammesso alla fine di un periodo più o meno lungo di allenamento nelle virtù della vita comunitaria. Tale forma sembra sia stata la pratica più comune del monachesimo di lingua siriana.

In Occidente al contrario, fu la vita cenobitica che prevalse, soprattutto dopo il nono secolo, quando la Regola di San Benedetto soppiantò praticamente tutte le altre regole fin là in vigore. Nell'undicesimo secolo tuttavia, come già è stato detto, si notò l'affermarsi di una forte corrente eremitica, prima in Italia, sotto l'influenza di San Romualdo e dei suoi primi discepoli, che cercarono di integrare in una stessa istituzione gruppi cenobitici e gruppi eremitici, ed anche dei reclusi individuali che non lasciavano mai la loro solitudine. La stessa corrente si ritrovò nelle Gallie con il modello di vita creato da San

Bruno, che si ispirò piuttosto alle laure palestinesi. Sia Bruno che Romualdo partirono da una medesima intenzione: integrare in modo più armonioso possibile vita solitaria e vita fraterna, sfruttando successivamente le risorse dell'una e dell'altra.

D'altra parte la certosa permette ancora altri "dosaggi", se così si può dire, e altri equilibri tra il regime solitario e il regime cenobitico. A fianco ai "monaci del chiostro", che passano la maggior parte della giornata nelle loro celle, dove celebrano le ore minori dell'Ufficio divino, mangiano, e si abbandonano all'intimo ascolto della Parola e alla preghiera del cuore, come anche al lavoro manuale, la comunità certosina comprende nel suo seno dei Fratelli, che, pur godendo di uno spazio solitario personale e condividendo con i Padri lo stesso orientamento contemplativo, sono chiamati in più ad uscire dalla loro cella al fine di dedicarsi ad alcune attività nel monastero e assicurare il buon andamento della comunità. Tra questi, alcuni, i "conversi", sono definitivamente impegnati con i voti, altri, i "donati", si legano alla comunità con una promessa e un contratto reciproco. Essi così possono trovare un equilibrio più adatto alle loro attrattive o alle possibilità della loro salute.

Come tutte le forme di vita contemplativa, la certosa è caratterizzata da una chiamata al deserto, al seguito del Popolo ebraico nel deserto del Sinai, e al seguito dello stesso Signore che in questo modo inaugurò la sua vita pubblica e successivamente vi si ritirò spesso, per incontrarvi suo Padre nelle veglie e nella preghiera. Tra i numerosi aspetti che la vita terrena di Cristo offre all'imitazione di coloro che vogliono seguirlo, sono i lunghi tempi di preghiera in solitudine che il monaco certosino ha il compito di prolungare nel cuore della Chiesa e del mondo. Egli fa parte di coloro che, a dire dell'Esortazione Post-sinodale 'Vita Consecrata' di papa Giovanni Paolo II, hanno scelto di «seguire il Cristo che prega sulla montagna» (n. 14).

*La forma certosina della solitudine esprime innanzitutto una presa di distanza molto radicale dal mondo, grazie ad una vita in clausura, che implica una conseguente riduzione dei contatti con il mondo. I familiari intimi sono autorizzati a venire in visita una o due volte all'anno, ma la visita di amici o conoscenti è eccezionale. La corrispondenza è volontariamente limitata e suppone un permesso del superiore. Niente radio, televisione o giornali. Le notizie essenziali della Chiesa e del mondo giungono ai monaci in quanto il priore li fa partecipi di esse nel capitolo della domenica. Alcune riviste di teologia e di spiritualità circolano di cella in cella. Eccetto la passeggiata settimanale in comune, il famoso *spaziamento*, le uscite dalla clausura sono limitate alle necessità di salute. Tutto qui per quanto riguarda i contatti con l'esterno.*

Ma la solitudine è resa ancora più profonda grazie alla permanenza in cella, o piuttosto nell'eremo che il monaco certosino riceve a sua disposizione. Esso somiglia ad una casetta, che comprende la cella propriamente detta con un angolo di preghiera, il laboratorio, l'ambulacro, il piccolo giardino dove il solitario non può essere scorto da nessuno, e l'abbaino dove può riporre la legna per il riscaldamento nei mesi invernali.

E' a questo spazio interno, luogo di combattimento ma anche di incontro con il Signore, che il fratello certosino si sente come "votato". Egli non ne esce che per la veglia notturna, la messa conventuale e i vesperi, essendo le altre ore celebrate nell'oratorio della cella. Quanto alle altre uscite (in biblioteca, per esempio, o per una visita al priore o al padre spirituale), il fratello si organizza raggruppandole in modo da passare il meno tempo possibile fuori dal luogo più propriamente suo. Con questo ritiro molto rigoroso in cella, la vocazione certosina si apparenta ancora oggi a quella dei numerosi reclusi e recluse che il nostro medioevo occidentale ha conosciuto.



La certosa è una comunità di solitari; nel deserto monastico gli eremiti s'incontrano stabilendo vincoli reciproci di carità. "Essi abitano sempre in celle singole, nelle quali si dedicano senza sosta al silenzio, alla lettura, alla preghiera e al lavoro manuale, soprattutto mediante la copiatura di libri".

Così scriveva Pietro il Venerabile nella prima metà del secolo XII e nulla è sostanzialmente cambiato fino a oggi.

*Difatti è sempre l'antica preghiera della *inclusio*, del rito medievale della reclusione, che, secondo il rituale certosino in vigore, il priore recita sul novizio quando questi, dopo la vestizione dell'abito, è solennemente condotto da tutta la comunità nella sua cella. Da quel momento egli è, secondo le belle parole di San Bernardo, "*amore Christi inclusus*", recluso per amore di Cristo.*

Di fatto è il suo attaccamento esclusivo a Cristo che il monaco proverà ad esprimere volta per volta attraverso i rigori e le gioie della solitudine, come è unicamente l'amore che Cristo ha avuto per primo per lui che può spiegare la sua scelta di "dimorare in lui" in questo modo, di "dimorare nel suo amore", "all'ombra delle sue ali" e "nel segreto del suo Volto

La FAMIGLIA CERTOSINA

Al suo arrivo al deserto di Chartreuse, san Bruno aveva sei compagni; tutti cercavano la solitudine per applicarsi all'intimità con Dio nella vita contemplativa, ma tutti erano ugualmente decisi a rimanere insieme, riuniti attorno a Bruno.

Così, fin dall'inizio, si trova delineata la formula così tipica della vita certosina: unione di solitari in una piccola comunità.

Questa caratteristica specifica della certosa si è conservata attraverso i secoli e l'Ordine ha sempre avuto la convinzione che questo patrimonio viene da Dio. I certosini sono dei solitari riuniti come fratelli; la comunità che formano è relativamente piccola a ragione della loro stessa vocazione eremitica; così si parla facilmente di «famiglia certosina». L'unità fra i monaci è prima di tutto ed essenzialmente di ordine spirituale: essi sono «riuniti dall'amore del Signore, dalla preghiera e dal desiderio ardente della solitudine».

Tuttavia questa comunione fraterna si esprime anche in maniera visibile e concreta in momenti particolari, principalmente nella liturgia celebrata in comune, ma anche in occasione di incontri come gli spaziamenti e le ricreazioni; allora tutti hanno la gioia di ritrovarsi insieme.

Conversi e donati

Tra i primi compagni di Bruno, quattro erano chierici e furono i primi padri; gli altri due erano laici e furono i primi fratelli, chiamati anche conversi. La vocazione di converso, nata a metà del secolo XI tra gli eremiti, fu dapprima concepita come una forma di vita religiosa destinata a proteggere la solitudine di eremiti isolati in celle, ma senza che i fratelli fossero essi stessi solitari. Fu invece diverso all'origine della certosa, alla fine dello stesso secolo: i fratelli proteggevano sì la solitudine dei padri, ma la loro stessa solitudine era a sua volta protetta dal fatto che vivevano all'interno del «deserto». Per più secoli la loro abitazione fu separata da quella dei padri, ma oggi abitano nello stesso monastero.

Ai conversi si è aggiunto con l'andar del tempo un altro gruppo, quello dei donati. All'inizio semplici operai aggregati al monastero e tenuti ad alcune preghiere, i donati diventarono in seguito dei monaci con l'abito e con una vita simile a quella dei conversi. Tuttavia non si vincolano con voti, ma, per amore di Cristo, «si donano» al monastero promettendo di servire Dio di tutto cuore. I donati hanno delle regole proprie, meno rigorose di quelle dei conversi, il che permette di adattarle alle necessità di ciascuno, nel rispetto della propria via personale. Per esempio, non sono tenuti a partecipare all'ufficio notturno.

Padri e fratelli

Le prime comunità certosine, «come un corpo le cui membra non hanno tutte la medesima funzione», furono dunque formate dall'unione di due elementi distinti, ma complementari e inseparabili. La vita dei padri e quella dei fratelli sono nettamente differenti. I padri, o monaci del chiostro, vivono nel segreto della cella; essi sono sacerdoti o chiamati a diventarlo. I fratelli, o monaci laici, consacrano pure la loro vita al servizio del Signore nella solitudine, ma con una parte di lavoro manuale più importante di quella dei padri; essi si dedicano alle opere materiali indispensabili per permettere a tutti di vivere l'ideale contemplativo nel deserto; d'altra parte la solitudine dei fratelli è ben reale ma ha un carattere differente da quella più eremitica dei monaci del chiostro. Ciascuna delle due forme di vita risponde ad una chiamata particolare dello Spirito Santo e ad attitudini diverse, al punto che chi è adatto all'una non sempre lo è per l'altra.

Tuttavia questi due generi di vita non costituiscono delle entità indipendenti, ma sono unite, poiché «padri e fratelli condividono la stessa vocazione»; hanno in comune il medesimo ideale. Gli uni e gli altri, «conformi a Colui che non venne per essere servito ma per servire, manifestano in vario modo le ricchezze della vita totalmente consacrata a Dio nella solitudine». Ciascuno dei due gruppi assume dei compiti che l'altro non potrebbe intraprendere senza alterare la funzione che ha nell'insieme; ciascuno apporta alla certosa un carattere specifico essenziale, al punto che essa non potrebbe più essere se stessa se uno dei due venisse a mancare. Questa interdipendenza nella diversità è, per gli uni e per gli altri, un potente stimolo a vivere nella mutua carità e nell'umiltà.

La vita dei Padri

Durante la settimana i padri si radunano tre volte al giorno in chiesa: per il Mattutino, per la messa conventuale e per i Vespri (come si dirà più avanti). Le domeniche, e i giorni di festa di una certa importanza, cantano in coro tutto l'ufficio (eccetto Prima e Compieta), prendono il pasto di mezzogiorno in refettorio e hanno una ricreazione nel pomeriggio, tra Nona e Vespri. Infine escono in spaziamiento una volta la settimana.

La passeggiata settimanale, durante la quale si può parlare liberamente, si chiama per tradizione spaziamiento. Ha luogo il primo giorno libero della settimana, normalmente il lunedì, se il tempo lo permette e se nessuna festa importante lo impedisce. Dura tre o quattro ore. Si cammina abitualmente a due a due, per permettere un colloquio più personale. Di tanto in tanto ci si ferma per cambiare i gruppi. In refettorio non si parla mai. Durante il pasto un monaco fa una lettura dal pulpito. Si legge soprattutto la Sacra Scrittura, continuando così la lettura fatta nell'ufficio di notte in chiesa. Si leggono anche gli Statuti, opere relative alla festa del giorno, o altre letture utili alla vita spirituale, a giudizio del priore. Nell'Ordine lo studio è sempre stato stimato, senza tuttavia essere l'occupazione prima del certosino. Il Capitolo Generale ha dato a questo riguardo eccellenti direttive raccomandando gli studi convenienti alla vocazione certosina: Sacra Scrittura, teologia, spiritualità. Infatti, sbagliano coloro che credono di potersi facilmente innalzare ad un'intima unione con Dio se hanno trascurato in precedenza lo studio della sua Parola o se la hanno abbandonato in seguito. Il lavoro manuale procura al padre la distensione fisica necessaria alla salute e lo rende più idoneo ai suoi doveri spirituali. È anche una maniera per partecipare umilmente alla condizione umana, proprio come Cristo che ha lavorato a Nazaret sotto lo sguardo del Padre per lunghi anni.

I monaci lavorano solitari nella cella. Il loro lavoro, che deve essere veramente utile, può consistere in occupazioni molto diverse. Per tutti, tenere in ordine la cella e il giardino, e tagliare la legna per l'inverno. Per i padri che hanno una mansione (sacrista, archivista, bibliotecario), il lavoro che gli compete. Infine, secondo le capacità di ciascuno, diversi lavori di artigianato: rilegatura, falegnameria, scultura in legno, smalti, miniature, pittura d'icone, ecc.

Se il monaco del chiostro ricerca la solitudine della cella, è solo per cercarvi Dio. La cella è per lui il porto sicuro dove regnano la pace, il silenzio e la gioia. Se diversi sono i compiti ai quali il solitario si dedica nella sua cella durante la giornata, vigila perché tutto concorra alla contemplazione di Dio, stando sempre attento alla sua presenza. Tutta la sua esistenza si trasforma allora in una sola preghiera continua. La grazia dello Spirito Santo introduce il monaco nelle profondità del suo cuore, e questo suo intimo sacrario diviene come un altare vivente da cui si eleva incessantemente una preghiera pura.

La vita dei Fratelli

I fratelli, come i padri, sono chiamati a cercare Dio nella solitudine e nel silenzio, ma la loro vita è meno rinchiusa nell'interno di una cella. Per assicurare i differenti compiti pratici che sono necessari per il buon andamento del monastero, lavorano in diverse zone della casa. Questi posti di lavoro sono chiamati obbedienze.

La giornata del fratello comincia in cella, luogo privilegiato della sua occupazione principale: la quiete e il godimento di Dio nella solitudine. Il fratello resta in cella da quando si alza sino alla messa comunitaria; resta in pace nella sola stanza che gli serve da soggiorno e da oratorio. Situata nel corpo dell'edificio, fuori dalla zona del chiostro, in genere non ha altre stanze né giardino. Là, il fratello si occupa fruttuosamente a leggere o meditare, e dedica tutto il tempo che gli è possibile alla preghiera, per conoscere sempre meglio e incontrare Gesù. Recita anche l'ufficio divino a cui è tenuto.

All'ora della messa incontra in chiesa tutti i membri della comunità, monaci del chiostro, conversi e donati. Il fratello può partecipare attivamente alla celebrazione svolgendo alcune funzioni liturgiche o impegnandosi nel canto; può anche prendervi parte con una preghiera libera e silenziosa. Tornato in cella, il fratello recita l'ufficio previsto per quell'ora. Può scegliere sia di seguire i salmi proposti dai libri liturgici, sia di limitarsi più semplicemente ad un certo numero di «Padre Nostro» e di «Ave Maria».

Il resto del mattino lo consacra al lavoro. I compiti sono molteplici e ogni fratello deve spesso passare da un'attività ad un'altra nel corso della stessa giornata. Ci sono prima di tutto i lavori domestici: cucina, lavanderia, sartoria, pulizia, ecc. Il fratello lavora sia all'interno che all'esterno dell'edificio, ma sempre nei limiti della clausura, salvo rare eccezioni; il più possibile lavora da solo. L'Angelus di mezzogiorno segna la fine della mattinata. Dopo aver preso il portavivande con il suo pranzo, il fratello ritorna in cella come ad un porto tranquillo e sicuro. Si ristora e dice l'ufficio divino. Si dedica alla cella, perseverando nella preghiera. All'inizio del pomeriggio il fratello torna al lavoro, spesso diverso da quello del mattino, soprattutto in estate. A poco a poco, con l'aiuto della perseveranza, riesce sempre meglio a fare del lavoro una vera preghiera.

Alla fine del pomeriggio il fratello rientra nuovamente in cella. Chiusa la porta, si sforza di lasciar fuori ogni pensiero e preoccupazione, per rendersi tutto disponibile a Dio solo, nel riposo e nella pace del cuore. Dopo la celebrazione dei Vespri in coro, può prendere un pasto leggero, tranne in Avvento e in Quaresima. Dopo aver recitato l'ultimo ufficio della giornata, si corica senza tardare troppo per essere ben disposto alla levata notturna.

A mezzanotte il fratello si alza per partecipare all'ufficio di mattutino.

Secondo le circostanze partecipa o no alle Lodi, poi ritorna in cella e si corica.

La domenica e le solennità i fratelli stanno maggiormente in cella. Sono anche per loro momenti forti della vita comunitaria: partecipano con i padri a tutti gli uffici in chiesa, al pranzo in refettorio e alla ricreazione comune. Infine, ogni mese hanno uno spaziamiento.

Nella certosa, i fratelli formano un gruppo molto unito attorno ad un monaco chiamato procuratore. Infatti, fin dall'origine dell'Ordine, uno dei monaci è specificatamente incaricato dei fratelli: assegna loro il lavoro secondo le necessità della casa e le attitudini personali; esercita la sua autorità in spirito di servizio, in modo da manifestare a quelli che dipendono da lui l'amore con cui Dio li ama. Il procuratore può essere sia un padre sia un fratello converso. Il procuratore ha pure il compito dell'amministrazione temporale del monastero, con l'inevitabile conseguenza di contatti con l'esterno.

Il Priore

Il primo priore, S. Bruno, fu un uomo dal cuore pieno di bontà. Come degno successore di Bruno, il priore di ogni certosa deve essere per «tutti i suoi figli, monaci del chiostro e fratelli, come segno dell'amore del Padre celeste, e unirli in Cristo in modo tale che formino un'unica famiglia. La carica di priore non è in alcun modo una dignità che conferisca una condizione di superiorità all'interno della comunità. Si tratta di un'autorità che è prima di tutto e principalmente un servizio. La carica di priore non è in alcun modo una dignità che conferisca una condizione di superiorità all'interno della comunità. Si tratta di un'autorità che è prima di tutto e principalmente un servizio. «Il priore, ad esempio di Cristo, sta in mezzo ai suoi fratelli come colui che serve». Guigo, quinto priore di Certosa, ha definito il suo ruolo in poche frasi che valgono tutto un programma: «Non devi cercare che i tuoi figli, al cui servizio il Signore ti ha assegnato, facciano ciò che vuoi tu, ma ciò che a loro giova. Devi piegare te al loro vantaggio, non piegare essi alla tua volontà, dato che ti sono stati affidati non per essere loro a capo, ma per loro giovamento». Ogni priore è assistito nella sua carica da un vicario, che occupa sempre in comunità il posto alla destra del priore, essendo la seconda persona della casa.

La Liturgia

Nella vita del certosino la liturgia occupa un posto preponderante, non solo relativamente al tempo consacrato ogni giorno alla preghiera liturgica, ma più ancora in ragione del valore e della dignità di tale preghiera. La celebrazione del sacrificio eucaristico è il centro e il culmine della vita della comunità: ogni giorno i monaci si riuniscono per celebrare la Pasqua del Signore; allora, in Cristo, si realizza tra di loro la più stretta comunione, mentre si compie l'opera della redenzione del mondo e s'innalza a Dio lode e azione di grazie a nome di tutta la Chiesa.

L'Eucaristia viene concelebrata solo nei giorni in cui la vita certosina riveste un carattere comunitario: domeniche, grandi feste, avvenimenti importanti della vita conventuale. Gli altri giorni, la messa è celebrata secondo l'antica usanza, in conformità con il carattere eremitico della vita certosina: c'è un solo celebrante all'altare e la preghiera eucaristica è pronunziata a bassa voce. La comunità partecipa con il canto, la preghiera interiore e la comunione; tutti in cerchio attorno all'altare ricevono il Corpo di Cristo dalla divisione di una sola ostia e il suo Sangue, sorgente di vita, dal medesimo calice. L'Eucaristia è, per così dire, la manna di cui il certosino si nutre quotidianamente per sostenere il suo cammino nel deserto. In un altro momento della giornata ogni monaco sacerdote celebra l'Eucaristia in una cappella eremitica «cioè in piena solitudine, dove l'animo del monaco, fissato nel mistero di Amore, è investito più intensamente dallo Spirito d'amore e di luce». Un altro momento forte della giornata liturgica è l'ufficio celebrato in chiesa nel cuore della notte: per due o tre ore, secondo i giorni, si alternano il canto dei salmi e la lettura della sacra Scrittura o dei Padri della Chiesa, momenti di silenzio e preghiere d'intercessione.

Le altre parti dell'ufficio divino sono celebrate da ciascun monaco nella sua cella, tranne le domeniche e certi giorni di festa in cui sono cantate anch'esse in chiesa. Però, anche in solitudine, la liturgia è un atto comunitario, perché tutti pregano contemporaneamente quando il suono della campana dà il segnale: allora da tutte le celle del monastero si eleva una sola lode a gloria di Dio.

Questa convergenza delle preghiere individuali manifesta quanto la solitudine dei certosini sia una comunione: in cella i monaci non sono isolati, ma realmente uniti ai fratelli come le membra di un medesimo corpo.

Oltre all'ufficio divino, i certosini recitano ogni giorno in cella l'ufficio della Vergine Maria, testimonianza del loro affetto per colei che veglia come una madre sulla loro vita solitaria. L'Ordine certosino ha sempre avuto una grande devozione per la santa Madre di Dio. Tutti i monasteri sono primariamente dedicati a Lei. Una volta alla settimana i monaci recitano in cella un ufficio speciale in suffragio dei defunti; intercedono presso Dio perché accolga nel suo Regno eterno tutti quelli che hanno lasciato questa vita.

In definitiva tutta la vita del certosino tende a diventare una liturgia continua, dal momento che resta incessantemente desto alla presenza di Dio. A lode di Dio, per cui fu particolarmente istituito l'Ordine eremitico certosino, il monaco offrirà al Signore un culto ininterrotto, nel riposo della cella e nel lavoro... Senza fine renderà grazie a Dio Padre che lo ha reso degno di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

Le monache certosine

A lode della gloria di Dio, Cristo, Verbo del Padre, da sempre, per mezzo dello Spirito Santo, ha scelto alcuni uomini e alcune donne per condurli in solitudine e unirli a sé in intimo amore. Maestro Bruno rispose a questa chiamata nel 1084 quando entrò nel deserto di Certosa e vi si stabilì con sei compagni.

Il ramo femminile dell'Ordine ebbe inizio verso il 1145, quando le monache del monastero di Prébayon in Provenza decisero di abbracciare la regola di vita dei certosini e adottare le loro "Consuetudini". Furono accolte nell'Ordine da sant'Antelmo, allora priore di Certosa. Da quel momento, le monache Certosine formano con i monaci un unico Ordine con lo stesso Ministro Generale. In ogni certosa femminile vi sono uno o due padri certosini che assicurano, secondo il rito certosino, le funzioni sacerdotali: celebrazione dell'Eucaristia e ministero della Confessione. Con i padri di solito ci sono pure uno o due fratelli, incaricati di svolgere i lavori che non possono essere svolti dalle monache. Padri e fratelli risiedono in un edificio a parte.

Il ramo femminile dell'Ordine nella sua storia passò attraverso le medesime dure prove del ramo maschile, tanto che nel 1794, a causa della rivoluzione francese, tutte le certose femminili erano scomparse. Nel 1816 le poche monache sopravvissute diedero di nuovo vita all'Ordine, che attualmente conta 5 certose e l'intenzione di una nuova fondazione.

Sulle orme dei primi certosini "rimanendo alla scuola dello Spirito Santo e lasciandosi formare dall'esperienza" le monache vogliono restare fedeli al carisma del loro Padre san Bruno.

Estratti della lettera di Giovanni Paolo II al Reverendo Padre in occasione del nono centenario della fondazione da parte di San Bruno della prima comunità alla Chartreuse

«Silentio et solitudinì» di Giovanni Paolo II

Al diletto figlio ANDREA POISSON
Ministro Generale dell'Ordine Certosino

«Attendere al silenzio e alla solitudine della cella» è, come è noto, la più importante applicazione e vocazione dell'Ordine Certosino, al quale tu presiedi. L'Ordine Certosino si sforza di condurre tale «vita nascosta con Cristo» (Cf. Col. 3,3) con lo devole energia e fermezza, già da novecento anni. Ciò va giustamente messo in luce in questo tempo in cui si celebra la memoria della sua fondazione. Infatti S. Bruno, uomo eminente, iniziò con

alcuni compagni questa forma di vita separata dal mondo nel luogo chiamato Certosa in diocesi di Grenoble, verso il 24 giugno dell'anno 1084, giorno dedicato a S. Giovanni Battista, «il più grande tra i profeti ed eremita», che i Certosini onorano come celeste patrono dopo la Beatissima Vergine Maria. Bisogna tuttavia riconoscere che la vostra vita eremitica in questi tempi, in cui forse si dà troppa importanza all'attività, non è sufficientemente compresa né giustamente stimata, soprattutto di fronte alla mancanza di tanti operai nella vigna del Signore. La Chiesa è con voi, diletti figli e figlie di S. Bruno, e si attende grandi frutti spirituali dalle vostre preghiere e dalle vostre austerità che sostenete per amore di Dio. E infine, sia segno dell'amore che ci ha dettato questa Lettera, e pegno di abbondanti grazie del Cielo, la Benedizione Apostolica che di tutto cuore impartiamo nel Signore a te diletto figlio e a tutti i monaci e le monache dell'Ordine Certosino.

Dal Vaticano, 14 maggio 1984, anno sesto del nostro Pontificato.

Omelia di Benedetto XVI in Certosa

*Venerati Fratelli nell'Episcopato,
cari Fratelli Certosini,
fratelli e sorelle!*

Rendo grazie al Signore che mi ha condotto in questo luogo di fede e di preghiera, la Certosa di Serra San Bruno. Nel rinnovare il mio saluto riconoscente a Mons. Vincenzo Bertolone, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, mi rivolgo con grande affetto a questa Comunità Certosina, a ciascuno dei suoi membri, a partire dal Priore, Padre Jacques Dupont, che ringrazio di cuore per le sue parole, pregandolo di far giungere il mio pensiero grato e benedicente al Ministro Generale e alle Monache dell'Ordine.

Mi è caro anzitutto sottolineare come questa mia Visita si ponga in continuità con alcuni segni di forte comunione tra la Sede Apostolica e l'Ordine Certosino, avvenuti nel corso del secolo scorso. Nel 1924 il Papa Pio XI emanò una Costituzione Apostolica con la quale approvò gli Statuti dell'Ordine, riveduti alla luce del Codice di Diritto Canonico. Nel maggio 1984, il beato Giovanni Paolo II indirizzò al Ministro Generale una speciale Lettera, in occasione del nono centenario della fondazione da parte di san Bruno della prima comunità alla Chartreuse, presso Grenoble. Il 5 ottobre di quello stesso anno, il mio amato Predecessore venne qui, e il ricordo del suo passaggio tra queste mura è ancora vivo. Nella scia di questi eventi passati, ma sempre attuali, vengo a voi oggi, e vorrei che questo nostro incontro mettesse in risalto un legame profondo che esiste tra Pietro e Bruno, tra il servizio pastorale all'unità della Chiesa e la vocazione contemplativa nella Chiesa. La comunione ecclesiale infatti ha bisogno di una forza interiore, quella forza che poco fa il Padre Priore ricordava citando l'espressione "captus ab Uno", riferita a san Bruno: "afferrato dall'Uno", da Dio, "Unus potens per omnia", come abbiamo cantato nell'Inno dei Vespri. Il ministero dei Pastori trae dalle comunità contemplative una linfa spirituale che viene da Dio.

"Fugitiva relinquere et aeterna captare": abbandonare le realtà fuggevoli e cercare di afferrare l'eterno. In questa espressione della lettera che il vostro Fondatore indirizzò al Prevosto di Reims, Rodolfo, è racchiuso il nucleo della vostra spiritualità (cfr Lettera a Rodolfo, 13): il forte desiderio di entrare in unione di vita con Dio, abbandonando tutto il resto, tutto ciò che impedisce questa comunione e lasciandosi afferrare dall'immenso amore di Dio per vivere solo di questo amore. Cari fratelli, voi avete trovato il tesoro

nascosto, la perla di grande valore (cfr Mt 13,44-46); avete risposto con radicalità all'invito di Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (Mt 19,21). Ogni monastero - maschile o femminile - è un'oasi in cui, con la preghiera e la meditazione, si scava incessantemente il pozzo profondo dal quale attingere l'"acqua viva" per la nostra sete più profonda. Ma la Certosa è un'oasi speciale, dove il silenzio e la solitudine sono custoditi con particolare cura, secondo la forma di vita iniziata da san Bruno e rimasta immutata nel corso dei secoli. "Abito nel deserto con dei fratelli", è la frase sintetica che scriveva il vostro Fondatore (Lettera a Rodolfo, 4). La visita del Successore di Pietro in questa storica Certosa intende confermare non solo voi, che qui vivete, ma l'intero Ordine nella sua missione, quanto mai attuale e significativa nel mondo di oggi.

Il progresso tecnico, segnatamente nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, ha reso la vita dell'uomo più confortevole, ma anche più concitata, a volte convulsa. Le città sono quasi sempre rumorose: raramente in esse c'è silenzio, perché un rumore di fondo rimane sempre, in alcune zone anche di notte. Negli ultimi decenni, poi, lo sviluppo dei media ha diffuso e amplificato un fenomeno che già si profilava negli anni Sessanta: la virtualità che rischia di dominare sulla realtà. Sempre più, anche senza accorgersene, le persone sono immerse in una dimensione virtuale, a causa di messaggi audiovisivi che accompagnano la loro vita da mattina a sera. I più giovani, che sono nati già in questa condizione, sembrano voler riempire di musica e di immagini ogni momento vuoto, quasi per paura di sentire, appunto, questo vuoto. Si tratta di una tendenza che è sempre esistita, specialmente tra i giovani e nei contesti urbani più sviluppati, ma oggi essa ha raggiunto un livello tale da far parlare di mutazione antropologica. Alcune persone non sono più capaci di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine.

Ho voluto accennare a questa condizione socioculturale, perché essa mette in risalto il carisma specifico della Certosa, come un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo, un dono che contiene un messaggio profondo per la nostra vita e per l'umanità intera. Lo riassumerei così: ritirandosi nel silenzio e nella solitudine, l'uomo, per così dire, si "espone" al reale nella sua nudità, si espone a quell'apparente "vuoto" cui accennavo prima, per sperimentare invece la Pienezza, la presenza di Dio, della Realtà più reale che ci sia, e che sta oltre la dimensione sensibile. E' una presenza percepibile in ogni creatura: nell'aria che respiriamo, nella luce che vediamo e che ci scalda, nell'erba, nelle pietre... Dio, *Creator omnium*, attraversa ogni cosa, ma è oltre, e proprio per questo è il fondamento di tutto. Il monaco, lasciando tutto, per così dire "rischia": si espone alla solitudine e al silenzio per non vivere di altro che dell'essenziale, e proprio nel vivere dell'essenziale trova anche una profonda comunione con i fratelli, con ogni uomo.

Qualcuno potrebbe pensare che sia sufficiente venire qui per fare questo "salto". Ma non è così. Questa vocazione, come ogni vocazione, trova risposta in un cammino, nella ricerca di tutta una vita. Non basta infatti ritirarsi in un luogo come questo per imparare a stare alla presenza di Dio. Come nel matrimonio non basta celebrare il Sacramento per diventare effettivamente una cosa sola, ma occorre lasciare che la grazia di Dio agisca e percorrere insieme la quotidianità della vita coniugale, così il diventare monaci richiede tempo, esercizio, pazienza, "in una perseverante vigilanza divina - come affermava san Bruno - attendendo il ritorno del Signore per aprirgli immediatamente la porta" (Lettera a Rodolfo, 4); e proprio in questo consiste la bellezza di ogni vocazione nella Chiesa: dare tempo a Dio di operare con il suo Spirito e alla propria umanità di formarsi, di crescere secondo la misura della maturità di Cristo, in quel particolare stato di vita. In Cristo c'è il tutto, la pienezza; noi abbiamo bisogno di tempo per fare nostra una delle dimensioni del

suo mistero. Potremmo dire che questo è un cammino di trasformazione in cui si attua e si manifesta il mistero della risurrezione di Cristo in noi, mistero a cui ci ha richiamato questa sera la Parola di Dio nella Lettura biblica, tratta dalla Lettera ai Romani: lo Spirito Santo, che ha risuscitato Gesù dai morti, e che darà la vita anche ai nostri corpi mortali (cfr Rm 8,11), è Colui che opera anche la nostra configurazione a Cristo secondo la vocazione di ciascuno, un cammino che si snoda dal fonte battesimale fino alla morte, passaggio verso la casa del Padre. A volte, agli occhi del mondo, sembra impossibile rimanere per tutta la vita in un monastero, ma in realtà tutta una vita è appena sufficiente per entrare in questa unione con Dio, in quella Realtà essenziale e profonda che è Gesù Cristo.

Per questo sono venuto qui, cari Fratelli che formate la Comunità certosina di Serra San Bruno! Per dirvi che la Chiesa ha bisogno di voi, e che voi avete bisogno della Chiesa. Il vostro posto non è marginale: nessuna vocazione è marginale nel Popolo di Dio: siamo un unico corpo, in cui ogni membro è importante e ha la medesima dignità, ed è inseparabile dal tutto. Anche voi, che vivete in un volontario isolamento, siete in realtà nel cuore della Chiesa, e fate scorrere nelle sue vene il sangue puro della contemplazione e dell'amore di Dio.

Stat Crux dum volvitur orbis - così recita il vostro motto. La Croce di Cristo è il punto fermo, in mezzo ai mutamenti e agli sconvolgimenti del mondo. La vita in una Certosa partecipa della stabilità della Croce, che è quella di Dio, del suo amore fedele. Rimanendo saldamente uniti a Cristo, come tralci alla Vite, anche voi, Fratelli Certosini, siete associati al suo mistero di salvezza, come la Vergine Maria, che presso la Croce *stabat*, unita al Figlio nella stessa oblazione d'amore. Così, come Maria e insieme con lei, anche voi siete inseriti profondamente nel mistero della Chiesa, sacramento di unione degli uomini con Dio e tra di loro. In questo voi siete anche singolarmente vicini al mio ministero. Vegli dunque su di noi la Madre Santissima della Chiesa, e il santo Padre Bruno benedica sempre dal Cielo la vostra Comunità. Amen

Domenica 9 ottobre 2011



Visita di Papa Benedetto XVI

“Ai Vespri e al mattino - scrive Pietro il Venerabile - si radunano tutti insieme nella chiesa e qui, abbassati gli occhi a terra con grandissimo fervore e fissati nel cielo i loro cuori, sciogliono a Dio Preghiera e ringraziamenti, e con il loro modo di stare, la loro voce e il loro volto, mostrano come tutta la loro persona, sia esteriore, lasciata da parte ogni altra cosa, dia intenta, anzi offissa, alle realtà che oltrepassano le cose visibili”

Finito di scrivere Giovedì 27 Novembre 2014 San Valeriano

A cura di:

ALLEANZA CATTOLICA

Fronti

